



Cristophe Simon/Ansa

L'INTERVISTA

# Eric Hobsbawm

storico

## «Boat-people, Occidente cieco»

«La "nave dei disperati" è destinata ad essere rimossa dalla memoria. Perché nessun partito, o movimento intende fare dei civili liberiani il simbolo di una più generale battaglia di civiltà condotta in nome dei diritti inalienabili alla dignità e al rispetto della vita umana». A sostenerlo è il professor Eric J. Hobsbawm. «L'Occidente rimuove le ragioni che sono alla base di queste tragedie ricorrenti che investono due terzi dell'umanità».

C'è la tragedia di persone senza potere, verso le quali la Comunità internazionale non sa che riversare un pietismo ipocrita. Guardo con occhi sgomenti al dramma della popolazione liberiana, e la memoria va ai civili del Rwanda o ai «boat-people» vietnamiti. Sul piano storico-politico, queste drammatiche vicende si configurano come sottoprodotti di una situazione tragica, segnata da guerre locali, conflitti etnici che si sono succeduti senza soluzione di continuità dalla fine della seconda guerra mondiale ai giorni nostri. Conflitti «dimenticati», perché si voleva renderli tali. Ma che hanno provocato milioni di vittime, in larga maggioranza civili inermi. È il mondo dei «senza voce» perché senza potere. È la storia di popoli oppressi, privati con la forza della loro identità nazionale, ridotti alla stregua di una moltitudine di profughi senza diritti, usati e poi abbandonati nelle dispute tra i grandi della Terra o i loro emuli regionali. Di questa storia fanno parte i quattromila libanesi stipati in una nave alla deriva in un mare di cinismo e di indifferenza. Oggi ci commuoviamo per la loro condizione ma ben presto anche questa drammatica vicenda cadrà nell'oblio. E sa perché?

Tutto ad un mero problema umanitario. La categoria del «profugo» sostituisce sempre più quella del rifugiato politico. Vede, ciò che mi colpisce maggiormente, in senso negativo s'intende, è l'incapacità o per meglio dire la non volontà dell'Occidente avanzato di riscrivere un «vocabolario politico» in grado di contenere e interpretare i mille conflitti che segnano l'epoca del post-bipolarismo. Per quanto mi riguarda, rifiuto di considerare i civili liberiani solo come «povera gente» da assistere, come problema umanitario e non invece come portatori di istanze collettive irrisolte che inesorabilmente vanno evocate nuovo ordine internazionale. La loro vicenda sembra essere sospesa nel nulla, perché nulla è l'analisi storico-politica che investe la loro condizione di partenza: da cosa fuggono, perché lo fanno, e con quali prospettive. Questi interrogativi cadono nel vuoto, e con essi ogni possibilità di intervenire sulle cause strutturali che sono alla base di simili accadimenti.

**Da cosa deriva questa «incapacità a comprendere»?**  
Da un colpevole processo di rimozione che investe in primo luogo noi europei, i nostri governi, gli stessi organismi sovranazionali. L'Europa, infatti, non può essere troppo cosciente di questi fenomeni perché non intende farsi carico delle istanze di cui milioni di «dannati del Terzo e Quarto mondo sono portatori. Si preferisce glissare sullo squilibrio crescente e sempre più intollerabile tra Nord e Sud del pianeta, sulle vecchie e nuove povertà che si moltiplicano anche nel cuore dell'Occidente industrializzato. Ma rimuovere queste grandi questioni serve solo a renderle ancor più esplosive.

**Professor Hobsbawm, i sanguinosi sommovimenti che segnano questo scorcio di fine secolo, a cominciare dall'Africa, possono essere letti come l'ultimo lascio del colonialismo?**

In questi casi occorre evitare le facili e fuorvianti generalizzazioni, come quella che imputa al solo dominio coloniale tutti i guasti e le ingiustizie che continuano ad albergare in vaste aree del mondo. Fermarsi alla sola denuncia dell'iniquo «lascio coloniale» serve solo ad assolvere dalle loro pesanti responsabilità le leadership del post-colonialismo e, ciò che è peggio, non aiuta ad operare le dovute differenziazioni; come se Nelson Mandela fosse equiparabile ai militari nigeriani. Rifiutare da deleteri schematismi non significa però cadere nell'errore opposto: quello di assolvere quanti, nell'Occidente avanzato, continuano ad ostacolare in ogni modo qualsiasi processo di democratizzazione e di crescita sociale che riguarda due terzi dell'umanità. La «nave dei dannati» è anche il portato di questa rapina di futuro.

**Perché, professor Hobsbawm?**  
Perché i civili liberiani, come quelli del Rwanda o i vietnamiti dei «boat-people» non sono stati, non sono assunti come «bandiera», non sono stati innalzati a simbolo di una condizione ingiusta da riscattare. Come invece è accaduto per un'altra «nave di disperati»: quella degli ebrei europei che subito dopo il crollo del nazismo cercarono un approdo, un rifugio ospitale in Palestina.

Anche loro si scontrarono con l'indifferenza, l'ostilità delle potenze occidentali, in particolare della Gran Bretagna. Ma la loro vicenda è rimasta nella storia, nella memoria collettiva perché quella nave fu assunta come simbolo dal movimento sionista, divenendo la bandiera di un popolo che rivendicava il proprio diritto ad esistere in quanto tale. Oggi nessun partito, nessun movimento, nessun organismo internazionale è disposto a fare altrettanto con i civili della Liberia, del Rwanda... Una tale rimozione suona per questi popoli come una condanna nella condanna.

**In cosa consiste questa «seconda condanna»?**  
Significa frantumare un dramma collettivo, che coinvolge interi popoli, in migliaia di casi individuali, negandone così qualsiasi spessore politico, riducendo il

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Certo, oggi restiamo colpiti e addolorati per la sorte dei quattromila esseri umani che vagano stipati in una nave alla ricerca di un approdo negato. Ma presto, purtroppo, anche la "nave dei disperati" liberiani verrà cancellata dalla memoria e dalla coscienza collettiva, per essere sostituita da qualche altra tragedia che si imporrà per la sua crudeltà. È accaduto per la popolazione della ex Jugoslavia, della Cecenia o, per restare in Africa, per le vittime della guerra civile in Rwanda. Ed ora avverrà anche per i «dannati» della Liberia. E questo perché i civili liberiani non sono stati elevati a simbolo, come lo furono in passato gli ebrei scampati all'Olocausto nazista che cercarono rifugio in Palestina. Oggi non c'è partito, movimento che intenda fare di questa nave e del suo carico di umanità ferita, il simbolo, la bandiera di una più generale battaglia di civiltà, combattuta in nome dei principi inalienabili della dignità e del rispetto della vita umana».

Una condanna nella condanna, essere ridotti alla stregua di profughi senza diritti, privi di cittadinanza nella Comunità internazionale. Senza diritti, perché senza potere in un mondo dove, al di là delle enunciazioni formali, conta sopra di ogni altra cosa il linguaggio della forza».

Una riflessione sofferta, lucidamente pessimista, quella condotta da Eric J. Hobsbawm, professore emerito di storia al Birkbeck College dell'Università di Londra. Molte delle sue opere sono state tradotte in italiano, tra queste ricordiamo «I banditi e i ribelli», «Nazioni e nazionalismo» (Einaudi), «Il trionfo della borghesia» (Laterza) e il più recente «Il secolo breve» (Rizzoli).

**Quattromila civili libanesi stipati in una nave in balia del mare, respinti dai «fratelli africani». Immagini di morte che ancora una volta giungono dall'Africa. Cosa si nasconde dietro questa fuga disperata da un Paese in fiamme?**

## La sfida della nuova tv Sette punti per la Rai fuori dalla lottizzazione

ROBERTO MORRIONE

**F**RA LE partite della stagione aperta dal voto del 21 aprile, quella del sistema televisivo non è certo la più drammatica, né la più seguita dagli italiani, eppure sarà la prima ad essere giocata e, paradossalmente, quella che influirà orizzontalmente sulle altre. Come un invisibile protagonista, il suo esito peserà, al di là della stessa consapevolezza dei giocatori, su tutti gli scacchieri strategici del futuro. All'alba della legislatura, il filo della comunicazione televisiva è il sentiero unificante del futuro della democrazia, se è vero, come è avvenuto in ogni paese sviluppato, che la «società elettronica» ha preso posto nella storia accanto alla società industriale. La società elettronica è già parte determinante della nostra vita, cosa accadrà quando vi imporranno gli scenari tecnologici mondiali, oggi alle porte? Il circuito integrato televisore, computer, telefono, via satellite e via cavo, peserà nei prossimi anni non solo sulla percezione della realtà e sull'immaginario ma anche direttamente nel modello di sviluppo industriale e nelle sue proiezioni internazionali. Comprendere e non essere dominati dagli eventi, dotarsi di strumenti critici di ragionamento, aprirsi al mondo e non rinchiusersi nel guscio egoistico e consumistico... Questa la posta in gioco, al crocevia affollatissimo e superaffaticato in cui si porrà il nuovo governo del sistema dei «media». Di qui la pesantissima e finora pericolosamente sottovalutata responsabilità della scelta di chi e come dovrà presidiare il crocevia, primo rovente impegno del Parlamento e del governo dell'Ulivo, in un panorama troppo a lungo devastato dallo scontro del duopolio Rai-Fininvest, dove finora ben poche regole sono esistite e ancor meno sono state rispettate. Della partita con carte truccate e dei suoi mediocri protagonisti si è già parlato. Mi limiterò invece a elencare sette spunti di ordine generale, forse oggi, ma che spero utili.

1. Il groviglio della questione televisiva e l'arrivo delle nuove tecnologie possono portare a comode, ma entrambe errate semplificazioni. Per molti anni le tv generaliste via etere sono destinate a mantenere un ruolo centrale. Guardare dunque solo alla loro situazione, con la pesante eredità del passato, è antistorico e deviante, ma vano e altrettanto errato sarebbe il liquidarne o sottovalutarne i problemi con l'alibi di una decisiva quanto indeterminata frontiera tecnologica. Le due questioni sono inesorabilmente intrecciate e vanno risolte insieme, attenti a individuare semmai quelle coordinate di interesse generale che possano evitare di affrontare e gestire i nuovi settori con la stessa miope visione, la stessa mentalità antagonista o di occupazione di parte.
2. La Rai è all'ultima spiaggia, non vi potrà essere un viaggio di ritorno. Il servizio pubblico è ai limiti della sopravvivenza, privo di consiglio di amministrazione, quattro direttori generali bruciati in due anni, contestato dall'azionista Iri, un livello medio di programmi e informazione ripetitivo, scadente ed estero-dipendente.
3. I conti, a partire dalla gestione dei professori, sono certamente migliorati, ma a quale prezzo in termini di qualità, di credibilità, di creatività, di veri e concreti progetti operativi per i nuovi «media» e delle indispensabili alleanze finanziarie e produttive per realizzarli? Può restare ragionevolmente e con un proprio specifico peso sul mercato un'azienda che ha perso per strada o emarginato tante energie? Quanto può dare, nella grande sfida che si è aperta, se il suo quadro dirigente, oltre ad avere magazzini di programmi semi-vuoti, offre un'immagine di sé semi-seria, essendo in buona parte intento a discutere di prossimi organismi, scattando secondo antiche prassi verso i nuovi, presunti potenti? E se i suoi dipendenti, oggi sfiduciati e confusi, non potranno presto scegliere tra il rampantismo di ciascuno per sé e tutti contro tutti e una cultura di squadra, basata sul merito e sulle competenze, con regole chiare e valide, con progetti concreti e realizzabili?
4. Tra gli innumerevoli compiti del nuovo governo della Rai, non ultimo dovrà essere quello di ricominciare a insegnare un bellissimo mestiere alle nuove leve, che crescono oggi come orfani in una permanente guerra civile, dove nessuno impara più neppure i fondamentali.
5. Anche se è la cosa più urgente, sarebbe un gravissimo errore fare il nuovo Consiglio Rai separatamente dalla conclusione in Parlamento del confronto sulla legge di sistema. La indivisibilità e la portata anche internazionale del problema sono tali da richiedere la partecipazione di ambedue i giganti televisivi e di tutti gli schieramenti politici. Esattamente e forse ancora di più che per le riforme istituzionali.
6. Il Consiglio Rai, qualunque sia lo strumento parlamentare con cui verrà scelto, dovrà essere «di legislatura» e in nessun caso provvisorio. È però soprattutto importante che i prescelti, oltre ad essere tutti culturalmente e tecnicamente all'altezza, sfuggano da un lato ai perversi quanto perfidici meccanismi della lottizzazione e dall'altro a pressioni lobbistiche o ad influenze di salotti quanto meno impropri. Da questo punto di vista, forse utopistico, ma a mio parere vitale, penso che una nomina primaria e a maggioranza qualificata di una authority di livello, che poi scelga gli amministratori, darebbe maggiori garanzie di trasparenza e di autonomia.
7. Soltanto una volta concordata una complessiva regolamentazione del sistema e di assegnazione delle risorse, avrà senso affrontare il numero delle reti generaliste per ciascun soggetto, valutando che la sentenza della Corte Costituzionale riguarda solo l'emittenza privata e che il riequilibrio e la redistribuzione delle risorse può essere trovato sul mercato con identica equità, ma in vari modi.
8. L'esigenza della cosiddetta rete federalista è ormai di fronte a tutti e corrisponde non a caso a una delle maggiori necessità strategiche dell'Italia. Il sindacato dei giornalisti Rai vi si cimentò nei primi anni '90. Molto va reinventato e molto andrà sperimentato, ma in ogni caso dovrà partire dalla realtà delle sedi regionali, risanando guasti, burocratizzazioni e occupazioni e riprogettando, ma forse si può dire ricostituendo un patrimonio professionale e tecnico che resta una ricchezza potenziale unica in Europa. In questo quadro, con regole e finalità di mercato e di servizio pubblico rigorose per tutti, una progressiva e parziale privatizzazione della Rai non solo non deve spaventare, ma può essere una grande risorsa aggiuntiva.
9. In ogni caso, è la cultura della gestione, dei palinsesti, dell'informazione, che dovrà profondamente cambiare. La tensione ideale può fare molto anche nell'era della società elettronica, se si rispettano le persone e si dà loro, a partire dai vertici, un esempio onesto e valide ragioni per impegnarsi.
10. Sette spunti, dunque, forse condivisibili o forse no. Potrebbero essere certo molti di più o altri, ma è un buon numero e in diverse culture e religioni ha un significato sacro o magico, chissà! Se il governo che verrà non ci crederà, mi permetto tuttavia di far presente quanto diceva alla fine degli anni '60 il sociologo Erving Goffman: «tra tutte le cose di questo mondo, l'informazione è la più difficile da custodire, poiché può essere rubata senza sposterla».

**l'Unità**  
 Direttore: Giuseppe Calderola  
 Direttore editoriale: Antonio Zollo  
 Vice direttore: Giancarlo Busetti  
 Marco Damore  
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
 Pietro Spataro (Unità 2)  
 L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.  
 Presidente: Antonio Bernardi  
 Amministratore delegato:  
 Annina Maffei  
 Consiglieri delegati: Nedo Antonietti  
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo  
 Consiglio d'Amministrazione:  
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi  
 Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini  
 Alessandro Matteuzzi, Amelio Mattia, Gennaro Mola, Claudio Montaldo, Ignazio Ravei,  
 Gianluigi Seregnini, Antonio Zollo  
 Direzione, redazione, amministrazione:  
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23-13  
 Tel. 06 89991; fax 06 41461; fax 06 878355  
 20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 87721  
 Quotidiano del Pds  
 Roma - Direttore responsabile  
 Antonio Zollo  
 Iscritt. al n. 245 del registro stampa del lib. di Roma,  
 Iscritt. con il giornale murale nel registro  
 del tribunale di Roma n. 455  
 Certificato n. 2948 del 14/12/1996

## Caro Violante, indulto ai terroristi

**C**ARO PRESIDENTE della Camera, giuste le tue parole a proposito della necessità di «riflettere sui vinti di ieri» e di «cogliere senza revisionismi falsificanti i motivi per i quali migliaia di ragazzi e di ragazze» si schierarono dalla parte sbagliata. Parole assai opportune. Ma anche di altri giovani, di altri «ragazzi e ragazze» - che negli anni '70 scelsero la «lotta armata» e, in numerosi casi, diedero morte e ricevettero morte - vanno compresi «i motivi».

**LUIGI MANCONI**  
Non si tratta di riprendere la discussione su «perdono» e «colpo di spugna», «riconoscimento politico» e «riconciliazione». Non si tratta di prevedere, dunque, misure «speciali» per imputati «speciali»; non si tratta di favorire chi ha commesso reati «politici» rispetto a chi ha commesso reati comuni; e, tanto meno, di privilegiare un gruppo di detenuti rispetto all'universo dei reclusi.

**S**I TRATTA, al contrario, di ripristinare uguaglianza di pene e di trattamento dove sono state introdotte difformità e sperequazioni; di sottrarre alle sanzioni quell'aggravio che le

particolari condizioni storiche - oggi superate - avevano suggerito al legislatore. Il progetto di legge sull'indulto è stato firmato, tra gli altri, da importanti esponenti del Pds, come Cesare Salvi e Nilde Iotti, Anna Finocchiaro e Massimo Bruti. Caro Presidente, ti chiedo di fare quanto è di tua competenza affinché la proposta di legge sull'indulto, che nella passata legislatura era stata calendarizzata dalla commissione Giustizia della Camera, possa riprendere, celermente il suo iter. È questo un modo per contribuire (cito ancora le tue parole, sia pure in un contesto diverso) a «uscire positivamente dalle lacerazioni di ieri».

LA FRASE



Giancarlo Pagliarini  
«Niente è più pericoloso di un'idea, quando si ha un'idea sola»  
Alain